

Quando la città dorme

Chi dice che di notte la città dorme? Ecco un privilegio dei bambini. Ma poi i bambini crescono, cade il muro delle dieci e della mezzanotte, le due, le tre, le cinque e l'alba, finalmente l'alba tutti assieme (d'estate, una spiaggia: chitarre e birra e occhi arrossati poi). Perché non è vero che di notte la città riposa; si abbassano le serrande, chiudono i negozi e dopo qualche ora i bar e i ristoranti, per ultimi i teatri e i cinema, finché anche gli uomini si rinserrano nei loro bozzoli inviolabili di coperte e di mattoni, soli o in compagnia (ma al caldo, e nell'ovatta della camera da letto); eppure la città non dorme, non dorme mai, nonostante gli adulti a volte fingano di sí e, per assecondare il sonno dei bambini, esibiscano una fede che da tempo non è piú la loro.

Giacomo lo sa, se non altro per il suo mestiere. Questa stanza per esempio, a quest'ora, e la sua piccola folla di pensionanti di una notte, contrita e penitente. La conosce sin troppo bene, questa stanza, con la sua luce al neon e le sue sedute scomode di legno, pensate apposta per chi attende l'alba senza capitolare al sonno. Non sarebbe bello, non sarebbe giusto (l'amore o semplicemente l'educazione, in percentuali variabili, caso per caso): e allora vegliare (se non altro

per buona creanza), vegliare nonostante le palpebre di marmo, pensare a Fabio o pensare a Margherita (i mille nomi diversi di ogni giorno), pensarli vivi, alle loro sofferenze grandi e piccole, cercando di partecipare almeno un poco al dolore che è di là dal muro, alla luce di un neon esattamente identico, magari cedendo un attimo soltanto, quando non manca molto al primo sole del mattino, come quell'uomo con i folti baffi risorgimentali accoccolato giusto di fronte a lui, per ridestarsi poi al senso di colpa per aver dormito, e alla speranza.

È strano per lui vedere le cose da questa prospettiva. La luce, per esempio, solo adesso capisce perché una tale luce, perché le sedie così dure. In questa stanza combattiamo il sonno. Perché è inutile negarlo: non conta l'esperienza, non contano le guardie notturne o gli interventi di emergenza, la familiarità con la vita di corsia e con la sala operatoria, se basta entrare dall'altra porta e le cose assumono all'istante un volto inaspettato. Per lui sono dieci anni, quasi dieci anni, aveva appena conosciuto Sara e non lo può dimenticare (il conto si fa presto), ma questo è sempre stato un posto di passaggio, un limbo, dove non c'è mai il tempo per fermarsi e le conversazioni con i familiari si svolgono rigorosamente in piedi, sempre che non gli tocchi dare qualche notizia più grave e debba convocarli nel suo studio, ma in ogni caso senza mai sedersi per dieci anni su queste sedie che scopre ora tanto scomode, in vigile attesa che qualcuno si affacci in corridoio, pronti a scattare sull'attenti, parenti o amici, i primi arrivati e gli ultimi di una notte così lunga, non fa nessuna differenza adesso, per sapere, per essere rassicurati, per

chiedere di entrare e come sta il ragazzo con la gamba rotta, se si è stabilizzata la nonna con le extrasistoli e quell'annoso problema alla circolazione coronarica, la tenace nonnina quasi centenaria che non smette di lottare, persino ora. Comprensibile, comprensibilissimo: vegliare sui malati (fosse soltanto per educazione). Per non parlare poi del freddo. Se non chiudono quella maledetta porta entro domattina li ricovereranno tutti (Signora! La prego. Lo vede anche lei: se resta lí, la porta non si chiude). Ma forse non sarebbe un male. Due, tre mesi a casa. Antibiotici, ricostituenti e tanto tanto sonno. Perché no? Ecco: una bella polmonite per poter dormire.

Quando arriva Elena l'intera stanza scatta in piedi, sembrano un plotone di soldati e forse è vero che ogni ospedale assomiglia un poco a una caserma, ma deve essere un riflesso spontaneo perché da come lo ha puntato non ci vuol molto a capire che è qui per lui, per lui soltanto, Elena che non guarda gli altri e che nemmeno risponde alle insistenze della madre del ragazzo con la gamba rotta che esce continuamente per fumare impedendo alla porta di richiudersi, se non per dirle con ostinata professionalità no signora, deve esserci un equivoco, non è a me che deve domandare di suo figlio. Nonostante il freddo, escono in strada. Elena ha gli occhi cerchiati e i capelli in disordine, si vede che ha fatto la nottata, ancora una, ma a volte lui la trova persino piú bella in questa sua fragilità notturna, leggermente appesantita rispetto all'Elena che conosce da quando era praticamente una ragazza e non aveva ancora terminato la specializzazione, piú magra e piú slanciata, certo, ma anche meno desiderabile di quan-

do il sonno comincia a corroderla nell'imminenza del mattino e può leggerle sul volto la preghiera di essere fuori prima che un ennesimo codice rosso arrivi a imprigionarli al piano. Ma oggi le tremano le labbra, e forse è soltanto ingiusto quando Giacomo si dice che questa potrebbe essere speranza, che in fondo una parte di lei non può fare a meno di pensare che cosa significa un'occasione come questa. Che loro due. Se solo.

Giacomo non riesce nemmeno a condannarla per un pensiero simile (semmai, anzi, si pente di averglielo attribuito: a Elena, che non gli ha mai fatto pesare nulla). Si guardano senza parlare ancora un attimo, ma poi è lei a rompere il silenzio. L'hanno chiamata da chirurgia, dice. Non si sa ancora niente: un gran pasticcio. C'era Pietro di turno, aggiunge poi, come per rassicurarlo (Pietro che è suo amico, il suo migliore amico dai tempi del liceo), con Dominici e Gregori in malattia e Maddalena in ferie sono venti ore che è di guardia, si era già cambiato per tornare a casa, ma quando glielo hanno detto è voluto rimanere a tutti i costi, prosegue dopo un'altra pausa. Non sono invece riusciti a raggiungere Giovanni, che è a casa col telefonino spento. Che poi è un altro modo per fargli sapere: stiamo facendo l'impossibile, tutti (anche lei: nonostante un'occasione come questa potrebbe non ripresentarsi piú). Infatti Giacomo le sorride (prova a sorriderle). E tu come stai?, gli chiede di rimando Elena. Si vede che sei stanco. Perché non vieni dentro e ti riposi un poco? Giacomo accenna un secondo sorriso. Non posso, dice, devo firmare delle carte per la polizia: le solite formalità. Ma poi prosegue subito: Meglio se non ti fai vedere, quando si sveglia – inu-

tilmente cattivo e come se sapesse di sicuro che Sara si risveglierà, che tutto ricomincerà come la sera prima, quasi che questa notte potesse essere dimenticata e non segnasse comunque una cesura irreversibile nelle loro vite. Niente altro. Non le domanda come è andata, non le chiede quei dettagli che, a differenza degli altri familiari nella stanza, Giacomo saprebbe sicuramente come interpretare, o qualche numero (ci sono sempre dei numeri in casi come questi). Ma pensa invece che anche se sono in pubblico la stretta di Elena, prima di separarsi, non è più quella di una collega premurosa che intende infondergli coraggio, e per tutto il tempo che l'abbraccio dura non smette di rimproverarsi: di già.

I dettagli sono sempre la parte più penosa. I dettagli e le domande. Perché la bolletta del cellulare di lavoro, con tutti i tabulati, era arrivata a casa? Perché Sara l'aveva aperta? Sara, sempre così sospettosa. Tanto più che Elena non le era mai piaciuta: mai. Dal minuzioso minutaggio dei loro tradimenti telefonici (il catalogo completo delle loro telefonate a ore sempre inverosimili, quando la città dorme) non doveva essere stato difficile ricostruire il resto: non per Sara, non per Sara dopo tanti anni. Non si trattava della prima volta. Ma dopo Moira e Giulia e Alda, c'erano state promesse e rappacificazioni, solenni giuramenti ogni volta suggellati da cene, viaggi e gioielli, secondo un preciso rituale di compunzione e mortificazione della carne. Sarebbe cambiato, era già cambiato. Non lo vedeva? E Sara aveva deciso di credergli, di riconoscere che Giacomo era diventato un altro nonostante gli orari folli e le mille emergenze del lavoro a tenerli

per giorni separati. Era sembrato persino che potesse tornare a fidarsi, come i primi tempi. E invece eccoli di nuovo al punto di partenza, un'altra donna, un'altra scena, lui che le aveva rubato gli anni migliori della vita, lui che non era stato nemmeno in grado di darle un figlio, la vacanza saltata a Copenaghen della scorsa primavera e le infinite guardie del ventiquattro e del trentuno, quando la famiglia è sacra ma non per lui, che di loro due, come coppia, se ne era infischiato sempre. L'umiliazione, per giunta, di scegliersi ogni volta una collega e di tradirla in pubblico, sul posto di lavoro: praticamente davanti a tutti gli altri.

Gridava e piangeva, e lui non capiva perché Sara scegliesse sempre la notte per litigare, era rientrato dal lavoro tre ore prima, con una faccia che avrebbe dovuto farle compassione, mentre lei niente, zitta e impenetrabile, chiusa in un silenzio di sbuffi e monosillabi che Giacomo non era riuscito a perforare (ma si vedeva che aveva pianto), catafratta alle sue domande sempre piú insistenti, ostile, finché non si era rassegnato a ignorare quel mutismo, passerà, passerà, si era detto allora, sarebbe passato (passava sempre), ma soprattutto la stanchezza, in sala operatoria dal mattino, ginocchio, anca e ancora anca (ma questa è una battuta di Pietro, come al solito), anca e ancora anca (già), con la testa che pulsava e tutto il resto, i sintomi del sonno insomma, quando sei così stanco che cominci ad aver freddo, tremi e fatichi ad afferrare il senso delle frasi piú banali, sbagli i nomi e le palpebre si abbassano da sole, mentre a poco a poco monta una violenza sorda contro tutto quello che ti impedisce di inabissarti nella notte.